

## **IDEE IN MOVIMENTO** **(flc-CGIL) 22 Ottobre 2007**

### **Intervento di Franco Giovannelli**

Ci sono due questioni che riteniamo principali non solo per l'INAF, ma in generale per gli Enti di Ricerca Pubblica.

Sono entrambe questioni antiche, ma la prima di queste non ha fatto che aggravarsi nel tempo. È la drammatica **insufficienza di risorse**, sia materiali sia umane. Oggi il numero dei ricercatori precari è diventato confrontabile con quello dei ricercatori permanenti. Questi ultimi, per ragioni storiche, hanno una età media tale per cui la maggior parte andrà in pensione nei prossimi anni. Il risultato è scontato. Se non c'è una netta e massiccia correzione di rotta, i nostri istituti perderanno la massa critica, non solo da un punto di vista numerico, ma soprattutto per perdita irreversibile di competenze.

A quel punto tanto varrà chiuderli. Così avremo finalmente un sostanziale risparmio che porrà l'Italia definitivamente fuori dalla competizione internazionale!

Attenzione, una parziale **sanatoria del precariato**, come quella in atto con la stabilizzazione, è **penosamente insufficiente**. Lo è *quantitativamente*, perché non compensa le perdite dovute ai lunghi blocchi delle assunzioni. Ma soprattutto, *qualitativamente*, non compensa le perdite di competenza e competitività, perché i posti precari sono comparsi non secondo un autonomo piano di sviluppo della struttura, ma giocando su occasioni governate da fattori esterni. Nel corso dei decenni i nostri istituti hanno cambiato fisionomia non per una consapevole scelta programmatica ma sotto l'influenza condizionante dei fondi esterni reperibili, nel nostro caso i fondi ASI.

Giuste quindi le sanatorie, ma non serviranno a niente sul piano strategico se non ci sarà a regime una politica degli organici negli istituti di ricerca.

La seconda questione è cronica, ed è la **negazione dell'autogoverno**. Vi sono tre momenti fondamentali per definire l'attività di ricerca: *programmazione, esecuzione, valutazione*. Pensiamo che la programmazione, quella per grandi linee che decide la missione dell'Ente, spetti alle istituzioni: governo e parlamento. Anche la valutazione sul prodotto globale dell'istituzione deve venire dall'esterno, soprattutto dalla comunità scientifica allargata a livello internazionale. Ma almeno il secondo punto, quello esecutivo, e cioè lo svolgimento e l'organizzazione del lavoro, dev'essere lasciato alla comunità scientifica interna. In altre parole, altri debbono indicare l'obbiettivo strategico, altri debbono giudicare in che misura l'abbiamo raggiunto, ma il modo in cui ci dobbiamo organizzare per lavorare, per favore lo si lasci giudicare a noi.

Un ente di ricerca deve essere diretto da organismi collegiali che siano espressione genuina della comunità scientifica interna. Non può essere organizzato come un ministero o come una SpA.

La recente bozza di statuto segna qualche passo in avanti nella direzione di un maggiore coinvolgimento della comunità scientifica nelle decisioni che la riguardano. Ma resta il problema del silenzio in campo legislativo. Non si parla più di una *legge che definisca diritti e doveri dei ricercatori*. Perché? Si teme la decontrattualizzazione? Non vogliamo questo. Al contrario, i contratti cominceranno finalmente a funzionare se potranno occuparsi della loro funzione propria, cioè principalmente la retribuzione, e non dovranno più ridiscutere ogni volta la figura del ricercatore e le sue funzioni. Per adesso senza una legge specifica, il ricercatore resta, da un punto di vista legale, un impiegato della pubblica amministrazione, formalmente soggetto agli ordini del burocrate superiore. È una situazione non solo sgradita a chi la subisce, ma soprattutto è fonte di inefficienza di una struttura scientifica.

### **Conclusione**

Qualcosa si sta facendo nella direzione giusta. Ma non abbastanza. Soprattutto, per invertire il processo di decadenza ci vorrebbero interventi molto più decisi nella direzione sia dell'autogoverno sia delle risorse. I nostri insigni economisti e i politici dovrebbero cominciare a capire che **i fondi per la ricerca non sono da considerare spesa pubblica a fondo perduto da comprimere a ogni finanziaria, ma un investimento per il futuro del nostro paese.**